

04.03.2026

Come l'Iran è finito sotto il dominio dei mullah

Il colpo inferto a Teheran e la morte del secondo “leader della rivoluzione” Ali Khamenei potrebbero portare alla liberazione del Paese. Ma come è finita la Repubblica islamica nella morsa dei fondamentalisti sciiti?



Di SVEN FELIX KELLERHOFF

Il diplomatico sul posto era chiaramente più lungimirante del suo superiore politico a Bonn. Gerhard Ritzel, ambasciatore della Repubblica Federale Tedesca nella capitale iraniana Teheran, il 5 febbraio 1979 aveva telegrafato al Ministero degli Esteri: “Il pericolo che l'Iran scivoli verso una teocrazia autoritaria, verso un dominio dei mullah, è reale”.

Ma il cancelliere federale sul Reno la vedeva diversamente: «Gli ayatollah non possono governare il Paese a lungo termine», disse Helmut Schmidt poche settimane dopo al presidente egiziano Sadat. Non era il solo a pensarla così, perché anche il ministro degli Esteri francese Jean François Poncet disse del religioso sciita radicale e “leader della rivoluzione” Ayatollah Ruhollah Khomeini: “Anche se non è la soluzione migliore per l'Iran”, non è “nemmeno la peggiore”. Nella primavera del 2026 tali giudizi sembrano quantomeno sorprendenti, dato che il regime fondamentalista islamista domina ormai da 47 anni l'Iran, Paese di per sé ricco e prospero. Il Paese ricco di petrolio è in gran parte rovinato, coinvolto in tutte le forme immaginabili di terrorismo e fa parte dell'attuale “asse del male” insieme alla Russia di Putin e alla Corea del Nord di Kim.

Con Ali Khamenei, il secondo “leader rivoluzionario” in assoluto è morto dopo quasi 37 anni di dominio personale in un attacco aereo probabilmente israeliano. Tuttavia, è del tutto incerto se l'Iran troverà una via d'uscita dal regime dell'Ayatollah. Ma come ha fatto il Paese a finire sotto il dominio di un piccolo gruppo di religiosi per lo più anziani per quasi mezzo secolo? Di per sé, l'Iran aveva la più lunga tradizione, tra tutte le regioni del Vicino e Medio Oriente (ad eccezione di Israele, fondato solo nel 1948 e sempre orientato verso l'Europa occidentale), di intraprendere riforme per creare un modello di Stato moderno, cioè moderatamente orientato ai modelli occidentali. Già dal 1905 vi era stata una rivoluzione costituzionale che aspirava a ideali liberali e che aveva portato a importanti progressi, come una costituzione moderna, anche se dopo alcuni anni si era arenata. Lo scià Reza Pahlavi, al potere dal 1925 al 1941, istituì scuole moderne e riformò la giustizia per garantire la certezza del diritto alle imprese e agli investitori nazionali e stranieri. Vietò il velo integrale alle donne e istituì l'obbligo per tutti i bambini e gli adolescenti di frequentare una scuola statale, limitando così l'influenza dei religiosi sciiti e delle loro scuole coraniche. Nel corso della seconda guerra mondiale, Reza Pahlavi fu costretto ad abdicare e a cedere il potere al figlio Mohammed, allora ventiduenne. Quest'ultimo non era certo un democratico, ma inizialmente continuò sulla strada intrapresa dal padre.

Tuttavia, quando nel 1953 la CIA e l'MI6 britannico rovesciarono con un colpo di Stato il popolare primo ministro Mohammed Mossadegh, in modo piuttosto miope a causa dell'importanza che l'estrazione petrolifera rivestiva per l'Occidente, il suo governo si trasformò in una dittatura. Nemmeno la fase intermedia della “rivoluzione bianca” del 1963, che tra l'altro concesse alle donne il diritto di voto attivo e passivo, riuscì a cambiare la situazione. Mohammed Reza Pahlavi divenne un nemico pubblico soprattutto negli ambienti religiosi fondamentalisti: sostenuto dagli Stati Uniti, sprezzante nei confronti dell'Islam, conduceva una vita lussuosa e pomposa.

Tuttavia, l'Iran e gran parte della sua popolazione ne trassero vantaggio: l'economia era in forte espansione e la Repubblica Federale Tedesca divenne il principale partner commerciale. Nel corso del tempo, decine di migliaia di iraniani si recarono nella Repubblica Federale Tedesca per studiare o seguire una formazione; nel 1974 fu persino fondata un'università tedesco-iraniana a Guilan. Molto più ridotta fu l'emigrazione di rifugiati politici dall'Iran, prevalentemente comunisti, nella DDR. Il regime sempre più autoritario dello Scià divenne un problema sempre più grave a partire dagli anni '60; la sua polizia segreta Savak era temuta come una squadra di picchiatori spietati. Soprattutto nella sinistra radicale della Germania occidentale, Pahlavi divenne il nemico personificato. Su questo erano d'accordo sia i mullah reazionari che la sinistra apparentemente progressista.

Allo stesso tempo, la Repubblica Federale Tedesca e gli Stati Uniti continuavano a fare ottimi affari con l'Iran, tra l'altro, ma non solo, nel settore degli armamenti. Anche la DDR aspirava a instaurare relazioni economiche e culturali con l'Iran, poiché l'Unione Sovietica era interessata a non lasciare almeno all'Occidente questo Stato strategicamente importante nel Golfo Persico.

Il religioso Ruhollah Khomeini, esiliato dall'Iran nel 1964, trovò sempre più consensi soprattutto tra quei giovani che non beneficiavano dei progressi della cultura occidentale nelle grandi città. Egli immaginava uno Stato teocratico basato esclusivamente sulla parola di Allah e sulla sua legge, la Sharia. Tuttavia, gli errori e le omissioni commessi a partire dalla crisi petrolifera del 1973 furono decisivi. Mentre l'economia ristagnava, la classe alta orientata all'Occidente e la ramificata famiglia dello Scià continuavano a beneficiare senza freni dei proventi del petrolio. Nel 1976/77, nonostante l'aumento dei ricavi, la situazione dell'approvvigionamento divenne catastrofica. I tentativi dello Scià di sostituire le tradizioni religiose con manifestazioni nazionalistiche irritarono la borghesia iraniana. “La sola sua leggendaria celebrazione dei

‘2500 anni dell'Impero Persiano’, che celebrava l'Iran come origine della civiltà, avrebbe divorato 100 milioni di dollari”, scrive lo storico di Potsdam Frank Bösch nel suo istruttivo libro *“1979. Als die Welt von heute begann”* (Quando iniziò il mondo di oggi) (Editore C. H. Beck Monaco. 512 pagine, 18 euro).

Ci furono proteste di massa a Teheran e altrove. Lo scià cercò goffamente di tenere sotto controllo il malcontento. Fece concessioni all'opposizione, ma ricorse anche alla violenza. L'8 settembre 1978, soldati fedeli al regime spararono sui manifestanti, tra cui donne velate. Il chador nero divenne il simbolo dell'opposizione: una situazione paradossale, poiché proprio un movimento di liberazione si riuniva dietro il simbolo abolito dell'oppressione delle donne. Durante una manifestazione di massa l'11 dicembre 1978, più di un milione di persone applaudirono la proposta di affidare la guida del Paese all'Ayatollah Khomeini. Il religioso, già settantaseienne, viveva in esilio in Francia dall'ottobre 1978, perché il dittatore iracheno Saddam Hussein lo aveva espulso dal Paese. All'inizio di gennaio 1979, il presidente francese Valéry Giscard d'Estaing, il presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter, il primo ministro britannico James Callaghan e il cancelliere tedesco Helmut Schmidt concordarono di lasciarlo tornare a Teheran e di non sostenere più lo scià. Una decisione disastrosa. Appena atterrato a Teheran il 1° febbraio 1979 con un aereo speciale dell'Air France, Khomeini parlò chiaro: “Sono io che nomino il governo. Darò un pugno in faccia al governo precedente”.

Il primo ministro ad interim appena nominato e dichiarato oppositore dello scià, Shapour Bakhtiar, che Khomeini aveva ripetutamente invitato a dimettersi, mise in guardia da una nuova tirannia. Tutte le rivoluzioni che duravano a lungo finivano per sfociare in dittature, disse in un discorso radiofonico. “L'Iran non è ancora pronto per una repubblica democratica”, aveva già detto in precedenza al suo vecchio avversario Reza Pahlavi, riferendosi ai mullah sciiti: “Al momento, però, il nostro compito più importante è fermare questi barbari”. Lo scià si rassegnò e andò in esilio; Khomeini costrinse Bakhtiar a dimettersi e nominò il liberale Mehdi Bazargan nuovo capo del governo. Ma il potere era ormai nelle mani dei mullah e in particolare dell'Ayatollah, che poteva mobilitare a suo piacimento bande di giovani uomini incitati alla violenza, che reprimevano ogni forma di resistenza: essi divennero il nucleo originario dell'attuale Guardia Rivoluzionaria.

La politica occidentale non riconosceva ancora la vera natura del regime che si stava affermando. Giscard d'Estaing disse che sperava nel successo di Khomeini, anche se questi era molto duro e sanguinario. Solo quando i teppisti di Khomeini assaltarono l'ambasciata americana il 4 novembre 1979 e presero in ostaggio i diplomatici, la situazione cambiò, ma ormai era troppo tardi. Mohammed Reza Pahlavi morì nell'estate del 1980 in esilio in Egitto a causa di un tumore diagnosticato già nel 1972. Schapur Bakhtiar andò in esilio e nel 1991 fu vittima di almeno il terzo tentativo di assassinio da parte di agenti iraniani. Mehdi Bazargan si dimise per protesta contro l'occupazione dell'ambasciata e fu messo da parte; morì nel 1995 all'età di 87 anni per un attacco cardiaco.

Nel complesso, l'ambasciatore Gerhard Ritzel aveva avuto ragione: la dittatura autoritaria dello Scià si era trasformata in un regime teocratico-fondamentalista.